P R E F A Z I O N E

Già durante il dominio normanno Santa Severina era riuscita a mantenere un elevato stato di autonomia, che si era manifestato con il permanere della lingua greca e con gli ordinamenti civili ed ecclesiastici che non subirono i bruschi trapassi di solito imposti dal vincitore. Un documento del 1121, scritto interamente in greco, ci informa che la nostra cittadina , in quel periodo, era governata da uno stratega che abbracciava nella sua giurisdizione anche Crotone e che questa specie di governatore conservava le prerogative della magistratura bizantina.

Nei secoli successivi Santa Severina si segnala, nel panorama dell'Italia meridionale, come "Uno Stato Feudale nel mezzogiorno spagnolo (G.Caridi) avvalendosi di privilegi ed autonomie, concessi in maniera quasi ininterrotta dai vari regnanti.

Quando Carlo I d'Angiò, dopo la vittoria di Benevento del 1266, si impadronì del territorio dell'intera Italia meridionale ed assegnò molte di quelle terre ai nobili francesi che lo avevano aiutato nella conquista del regno, non solo non incluse Santa Severina nei feudi di Pietro Ruffo ma addirittura ne precluse ogni futura infeudazione a favore di chicchesia conferendo ai suoi cittadini, oltre alle conferme delle solite immunità, anche l'esenzione di ogni dazio doganale.

Anche quando, dopo la breve parentesi aragonese, Carlo II d'Angiò ristabilisce il suo pieno dominio in Calabria, Santa Severina viene riconfermata "città demaniale" con un suo speciale diploma.
Durante i successivi regni di Ladislao di Durazzo e della sorella Giovanna la città continua a godere della sua ormai consolidata condizione di città demaniale, interrotta a volte da episodici e provvisori periodi di assegnazioni feudali.
Nel nuovo regno d'Aragona Santa Severina ottiene da Alfonso I il Magnifico, col diploma reale dato *"in felicissimis castris apud Sanctam Severinam il 20 Novembre 1444"* : l'incorporazione definitiva nel demanio regio; la conferma di tutte le grazie concessele dai suoi predecessori; le esenzioni tributarie per 25 anni; l'introduzione annuale di una fiera della durata di 8 giorni; la conferma di tutti i privilegi a favore della sua Chiesa Arcivescovile e il diritto di privativa di estrazione del sale del Neto ai soli suoi cittadini.
Il 25 Febbraio 1466 Santa Severina, per il tramite di tre suoi pubblici rappresentanti, presentava a Ferrante I D'Aragona i nuovi statuti della città che ampliavano ed accrescevano i precedenti privilegi.

Il Sovrano, attesa l'assoluta dedizione dimostrata dalla città alla sua causa in ogni evenienza (importante l'arresto e la consegna del Marchese di Crotone Centeglia all'autorità regia) accettava gli statuti senza alcuna riserva, sottoscrivendone l'approvazione col decreto del 26 Febbraio 1466.

Durerà ancora trent'anni, durante i regni di Ferdinando I, di Alfonso II e di Ferdinando II, questo singolare, felice, rigoglioso stato di autonomia e di libertà.
Tutti i riferimenti storici fin qui esibiti documentano e spiegano il ruolo di cittadella autonoma e prospera che Santa Severina aveva acquisito: in essa uomini come Aristippo, come Ugo di Santa Severina, come tanti altri eruditi locali, aveva contribuito a formarla ed imporla anche come centro di studi e di cultura inserito nel contesto della sede Arcivescovile Metropolitana, il cui ruolo di guida ecclesiastica aveva certamente influito ad assicurarle quello stato di particolare autonomia.

Ma la stella che per tanto tempo aveva brillato di vivida luce sta per spegnersi!!!
Federico d'Aragona, con decreto reale recante la data del 14 Ottobre 1496, assegna in feudo ad Andrea Carafa,col titolo di Conte, Santa Severina e le terre di Policastro, Roccabernarda, Le Castelle e Cirò.
Il Carafa già forte del decreto reale ma per meglio garantirsi il possesso del feudo, versa all'erario 9.000 ducati. A nulla valgono le proteste e le petizioni dell'Università che si fa forte di tutti i precedenti diplomi di autonomia. Vince la ragion di stato che deve assicurare al Carafa il domino del feudo concessogli.
E se le vicende belliche che si succedono e che vedono impegnati gli Aragonesi ed il loro valoroso comandante Carafa ritardano di un decennio la capitolazione di Santa Severina, esse purtroppo ottengono altre concessioni al Carafa. Prima, nel 1503,

ad opera del Gran Capitano Consalvo che aggiunge le terre di S:Leone, Turrotio e Scandale e poi dal re Ferdinando il Cattolico che, con atto redatto a Salamanca il 18 Gennaio 1506, estende il diritto alla successione, in mancanza di figli maschi, ai discendenti dei collaterali.

Questo è lo scenario storico da cui prende le mosse il lavoro teatrale di Antonino Cosco. Il nostro brillante amico non finisce di stupirci, mai. Dopo la narrativa e la saggistica eccolo cimentarsi col teatro drammatico. Lo spunto era in effetti intrigante: da una parte la cittadella della cultura e della libertà che non intende cedere a quello che considera un sopruso; dall'altra il nobile Capitano che non può perdere la faccia di fronte alla ferma opposizione di un popolo deciso a resistere, costi quel che costi. Andrea è pur sempre il rappresentante di una delle più nobili famiglie del regno. Il suo valore di Comandante gli ha consentito di scalare i vertici del potere militare e lo porterà, fra qualche anno ,a ricoprire la carica di vicerè del regno di Napoli!
Il merito di Antonino Cosco non è solo quello di aver ricreato in maniera toccante quello scontro ma di avere intravisto, nello svolgimento della vicenda storica, l'importanza di un personaggio che le cronache di quegli assedi ci hanno consegnato come un vile traditore : il Mastrogiurato. Non a caso Cosco assegna a costui il sottotitolo del suo lavoro "I tre giorni del Mastrogiurato" ben consapevole che la sua figura di

deus ex machina è decisiva per la capitolazione del paese nelle mani di Andrea Carafa. Ma, ed ecco la brillante intuizione dell'Autore: siamo certi che quell'uomo fosse davvero un traditore o non piuttosto un patriota che vede il suo popolo, giorno dopo giorno, patire e morire e giudica, pertanto, ineluttabile la resa? Antonino Cosco lascia a noi, tra le pieghe del suo dramma, un giudizio finale che non è semplice ma che comunque ci avvicina sul piano umano a quella controversa figura.

La vicenda, densa di avvenimenti e personaggi ricchi di pathos, finisce col rappresentare un affresco cinquecentesco di grande respiro nel quale l'Autore, come un fiume in piena, avvolge e travolge il lettore senza dargli respiro fino al sacrificio finale dei dodici giovani valorosi ed inermi ("dodici rose rosse di bocciolo"). E a noi resta il lamento del Coro:
"Gridano i padri, gridano i fratelli
piangon le madri e l'unghia del dolore
lacera il viso e scempia nei capelli."
Il massacro è compiuto ma l'Autore non ci dice, né può farlo, se è bastato a placare l'ira di Andrea, la sua feroce sete di vendetta.

E' la storia che risponde per lui e ci dirà che a distanza di sei anni dagli avvenimenti narrati, approfittando della temporanea assenza del Carafa, coinvolto come sempre nella nuova guerra contro i Francesi e nella sanguinosa rotta di Ravenna, il popolo di Santa

Severina insorge ancora e, inalberato il vessillo del re di Spagna, sopprime ed espelle il governatore con l'intera guarnigione. Il vicerè Raimondo di Cardona invia alla città l'ordine scritto di rimettere il Conte nel possesso della sua città sotto pena di gravissime sanzioni. Per nulla impaurito dalle minacce del Cardona, il popolo riprende le armi disposto a morire piuttosto che piegarsi ancora alla dura ed abominevole tirannia del Carafa.

Costui, in risposta al sopruso subito, mobilita un vero e proprio esercito trovando, fra i nobili del regno, alleati e finanche pezzi di artiglieria. La formidabile posizione del paese consente una difesa lunga ed efficace, ma questa volta lo spirito di resistenza è fiaccato dalle discordie che nascono fra nobili e plebei. Si concorda la resa ma il Carafa non solo non rispetta i patti, ma sfoga la sua sete di vendetta in maniera ancora più crudele che la prima volta, confiscando, opprimendo, condannando a morte senza processo

E' la disgregazione e la fine della forza economica, politica, militare e culturale della città.

Ma questo è un altro capitolo che non riguarda il dramma di Antonino Cosco. Se ne fa cenno per chiudere, sul piano storico, quel periodo che segnò la fine della libera Università di Santa Severina.

FRANCESCO DE LUCA